

# 2010, la priorità ambientale

**Ci sono voluti diciotto anni di Protocollo di Kyoto, due anni di Road Map decisa a Bali, decine di riunioni preparatorie, per veder fallire la Conferenza di Copenaghen, a dispetto di tutte le “dichiarate” buone intenzioni. ● Fattori economici, esigenze di politica interna, crisi finanziaria economica globale sono tra i fattori che hanno influito negativamente, schiacciando la lotta alle emissioni di gas serra tra interessi particolari, imminenti scadenze di programmi economici, piani di sviluppo industriale e una crescente esigenza di energia al più basso costo possibile. ● Ma questo significa...**

di **Maurizio Testa**

**S**ul fiasco di Copenaghen si sono versati fiumi di inchiostro, lacrime sincere e lacrime di coccodrillo, distillati di pessimismo e placebo di speranza. Ma ormai il peggio è fatto e chiunque abbia un minimo di buon senso e un' appena sufficiente informazione sa che dovrà rimboccarsi le maniche perchè questo mondo va incontro a un tale incremento di temperatura (basteranno appena 2°C a livello globale) da innescare dei cambiamenti climatici sulla cui reversibilità nessuno è più disposto a scommettere un centesimo e sulle conseguenze dei quali molti scienziati e ricercatori hanno invece delineato un sconvolgimento dell'ecosistema terrestre. E adesso?

Adesso i grandi della terra, i leader carismatici e potenti hanno avuto, almeno su questo argomento, un calo verticale di credibilità. Non hanno saputo, o voluto, rispettare quello che negli ultimi due anni si era andato sbandierando: “Copenaghen sarà l'ultima frontiera, il punto



Epa / Corbis / X. Weiat

di non ritorno per un accordo comune, condiviso e vincolante”. E invece no. L'accordo, quello vero, è stato, almeno a quanto si è detto, procrastinato di un anno. Ma con quale attendibilità? Per quale motivo i problemi che hanno impedito un accordo nel 2009 dovrebbero consentirli nel 2010, al prossimo Cop 16 dell'Onu a Città del Messico? Perchè allora non nel 2011 o meglio ancora nel 2012 (quando scadranno gli accordi di Kyoto)? Insomma potrebbe anche succedere che l'anno ideale per concludere i negoziati finirà per essere sempre quello “succes-

A FRONTE il riscaldamento globale è uno dei temi affrontati dalla Conferenza sul clima a Copenaghen il 13 dicembre 2009. QUI SOTTO un orso polare su un iceberg alla deriva.

sivo” e, da come sono andate le cose, non ci sarebbe da stupirsi.

L'impressione netta è che a Copenaghen si sia spezzato quel sottile filo di fiducia nella capacità dei governi dei Paesi non tanto di comprendere la gravità della situazione, ma di porre quella ambientale nella giusta graduatoria delle emergenze e quindi di accordarsi per evitarla. Fattori economici, esigenze di politica interna, crisi finanziaria economica globale sono tra i fattori che hanno influito negativamente, schiacciando la lotta alle emissioni di gas serra tra interessi particolari, imminenti scadenze di programmi economici, piani di sviluppo industriale e una crescente esigenza di energia al più basso costo possibile, anche se questo significa, ad esempio,



Corbis / P. Souders

continuare a usare i combustibili fossili più inquinanti per produrre energia, rifornire il comparto industriale, far camminare gli autoveicoli, consentire agli aerei di volare e alle navi di solcare gli oceani, riuscire a riscaldare e raffreddare le abitazioni.

È fin troppo trasparente la presenza nazionale e internazionale delle lobby. Appartengono a quei comparti industriali che invece nella comunicazione pubblicitaria si presentano sempre più “verdi”, propongono prodotti che definiscono sempre più ecologici, eco-compatibili o beni che sarebbero rispettosi dell’ambiente. E i loro uffici di relazioni esterne presentano le aziende come tese a raggiungere l’obiettivo dell’impatto zero o quasi, sottolineando tutti gli investimenti fatti nel campo delle energie da fonti rinnovabili e le ricerche nella direzione dell’eco-sostenibilità dei loro processi produttivi, ma tacendo o minimizzando gli elementi che invece lasciano un’impronta ecologica molto marcata. E infatti le maggiori resistenze alla lotta ai gas serra vengono proprio da quei settori che non gradiscono un’au-

torità, soprattutto se dotata di strumenti di controllo e del potere di sanzionare le trasgressioni. Così condizionano pesantemente i rispettivi governi e in definitiva gli accordi come quelli di Copenaghen sono sempre più ardui, perché si spinge verso la soluzione dell’autodeterminazione delle limitazioni delle emissioni, invece del traguardo di un programma mondiale comune, condiviso e vincolante.

**I**n questa situazione l’Onu, finita fuoristrada nel tragitto Kyoto-Copenaghen, tenta di mettersi di nuovo in carreggiata proponendo due altre conferenze, una preparatoria in giugno a Bonn e una, come abbiamo accennato, a Città del Messico a fine anno: il

Nel paradiso turistico maldiviano c’è anche Thilafushi, l’isola dei rifiuti più grande del mondo. Secondo un progetto governativo del 1991, doveva essere adibita esclusivamente alla raccolta dei rifiuti della popolazione, ma oggi arrivano anche quelli prodotti dai resort. Ogni giorno vengono depositate oltre 300 tonnellate di rifiuti.



Corbis / C. Mahoney

summit che dovrebbe realizzare quello che non si è concretizzato nella conferenza danese.

Intanto però le grandi potenze, dagli Stati Uniti alla Cina, hanno dettato i tempi dei negoziati e orientato le relative scelte, condizionandoli alle proprie esigenze politico-economiche interne ed estere. Così hanno messo all’angolo chi, come la Ue o il Giappone, sarebbe disposto a fare di più in termini di taglio dei gas serra (o già lo fa). Rimangono poi circa 160 Paesi, quelli più poveri, sbrigativamente e un po’ impropriamente definiti in via di sviluppo, che a Copenaghen hanno dovuto sbattere i pugni sui tavoli per farsi ascoltare o addirittura abbandonarli, interrompendo i negoziati. E proprio uno di essi, la Bolivia, nella persona del suo presidente, ha lanciato un

La deforestazione è spesso figlia della povertà: ad Haiti gli alberi sono tagliati per fare spazio in parte all’allevamento, in parte all’agricoltura di sussistenza, ma soprattutto per usare il legno come combustibile. Anche questo ha contribuito a far sì che eventi come i quattro uragani che hanno flagellato l’isola in un arco di venti giorni nel settembre 2008 causassero danni devastanti alla popolazione.



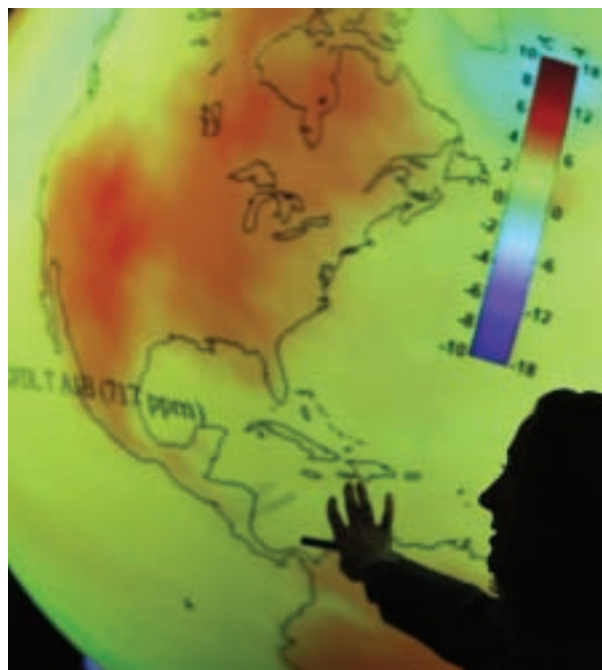
Corbis / G. Mendel

summit di queste nazioni. Evo Morales, infatti, ha indetto nella sua capitale, La Paz, un vertice dedicato proprio ai Paesi più poveri, da tenersi nell’aprile del 2010, nell’intento di discutere e preparare una strategia unica per l’appuntamento che l’Unfccc (l’agenzia Onu, con a capo Yvo de Boers, per l’organizzazioni di questi vertici) ha fissato a Città del Messico. E a La Paz non ci saranno solamente capi di Stato o di governo, ma anche rappresentanti delle ong, dei movimenti ambientalisti, delle università e dei centri di ricerca. Non a caso Morales ha parlato di “summit dei movimenti”.

L’obiettivo è quello di presentarsi all’appuntamento messicano avendo raggiunto accordi globali, da proporre in blocco agli altri Paesi nel tentativo di costringerli a cambiare politiche. A affiancare Morales c’è anche Hugo Chavez, presidente del Venezuela, tra i più severi critici circa la saldatura di interessi delle grandi potenze, soprattutto tra Usa e Cina che hanno impedito l’accordo finale. È stato tra l’altro proprio lui a chiedere all’Onu l’adozione di una dichiarazione a favore della “madre terra”, simile a quella che chiese per i diritti umani e per la difesa

dei popoli indigeni. Il presidente però in queste ore sta affrontando una forte crisi economica interna, con misure estreme come una svalutazione del bolivar forte venezuelano del 100% (addirittura trasmettendo in televisione la decisione presa in un Consiglio dei ministri) e l'istituzione di un doppio cambio per il bolivar. La delicata situazione di Chavez potrebbe creare non pochi problemi sul fronte internazionale, anche per le accuse che gli sono state rivolte non solo di gestione populista del potere, ma addirittura di aver favorito l'arricchimento di una ristretta classe a lui vicina, mentre il resto del Paese si trova in grandi difficoltà. E questo ovviamente potrebbe minare la credibilità della sua *leadership* dei Paesi più poveri.

Intanto la politica delle Nazioni Unite mira a smorzare i toni delle polemiche tra i partecipanti a Copenaghen, come quella sullo status giuridico dell'accordo finale della Conferenza. Il suo obiettivo è di creare un clima più disteso, favorevole alla collaborazione e alla disponibilità dei Paesi a trattare le proprie posizioni. È per questo che dopo il vertice fallito il segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon e il primo ministro danese Rasmussen hanno scritto al premier del governo indiano, Manmohan Singh, chiedendogli di considerare l'accordo di Copena-



ghen come il primo passo nel processo globale per giungere a un trattato internazionale sul cambiamento climatico. Ma la risposta non è stata altro che un ribadire posizioni già espresse.

L'India conferma quindi tramite Jairam Ramesh, ministro per l'Ambiente, che ridurrà le emissioni del 20/25% sulla base di quelle dell'anno 2005, entro il 2020. Nel Paese asiatico il messaggio dell'Onu è stato interpretato come una mossa affinché l'India riconosca un valore legale al pur limitato accordo di Copenaghen e lo consideri come una base per giungere a un accordo comune, condiviso e vincolante nel 2010.

Ma questo non è certo ciò che è stato concordato a Copenaghen tra gli Stati Uniti e i Paesi Basic (Brasile, Sud Africa, India e Cina). E il governo indiano è stato piuttosto categorico nell'escludere il riconoscimento di qualsiasi status giuridico dell'accordo. A questa posizione un alto funzionario delle Nazioni Unite ha replicato che comunque quello di Copenaghen va considerato un documento politico cui hanno aderito alcuni dei leader più importanti del mondo.

**M**a la situazione non è affatto facile: i Paesi del Sud America come il Venezuela, la Bolivia e Cuba, si sono tutti espressi contro l'accordo. E, per ovvie ragioni, anche le nazioni in via di sviluppo, soprattutto dell'Africa e dell'Asia, si oppongono a qualsiasi iniziativa che tenti di far passare in secondo piano ogni distinzione tra Paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo, abolendo il principio della "responsabilità storica" cui soprattutto l'Unione africana, già prima della Conferenza, aveva detto di non voler assolutamente rinunciare.

Al di là di tutto il segretario generale Onu aveva ricordato a tutte le parti che, come stabilito, dovevano presentare i loro impegni di riduzione delle emissioni alla Unfccc entro il 31 gennaio, in modo che tutto il mondo potesse conoscere le basi della trattativa. Questa trasparenza delle azioni che ogni Paese intende intraprendere contro i gas serra e il *global warming*, spera Ban Ki-moon, potrebbe essere un nuovo modo di iniziare i negoziati, più chiaro anche per l'opinione pubblica mondiale che potrebbe più facilmente far sentire il suo parere, aiutando magari

Una soluzione ai problemi climatici può essere efficace solo se coinvolge tutti i continenti.

a raggiungere l'accordo mancato nell'ultimo vertice. L'India, insieme alla Cina, al Sud Africa e al Brasile ha peraltro stretto una coalizione (la succitata Basic): Paesi che non possono essere più definiti "in via di sviluppo", anche se la loro è stata una crescita recente o un rapido sviluppo, ma che non hanno niente in comune con i Paesi più poveri, quei circa 160 che costituiscono il G77.

**E**a proposito di Basic, il presidente brasiliano Lula si è mostrato molto critico con gli Usa dichiarando che "gli Stati Uniti non fanno grandi cose per il pianeta. Gli Usa non hanno ratificato il Protocollo di Kyoto, si sono fissati come obiettivo solo un calo del 4% delle loro emissioni di carbonio in rapporto al livello del 1990, il che è troppo poco. Tutti sanno che i Paesi sviluppati hanno cominciato a inquinare l'atmosfera ben prima di Brasile, Cina, India e altri Paesi. L'obiettivo della Conferenza di Copenaghen non era solo semplicemente quello di sapere chi è il colpevole, ma di trovare una soluzione al problema e di prendere delle misure per mettere fine al riscaldamento climatico. Il cambiamento

"Non abbiamo un pianeta di scorta..."  
è uno degli slogan scanditi dagli ambientalisti a Copenaghen.



climatico deve essere una priorità per tutti i leader del mondo al fine di trovare una soluzione".

L'Europa, che sta procedendo all'insediamento dei nuovi commissari Ue, ha espresso la sua posizione, in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Internazionale della Biodiversità, per voce del cancelliere tedesco Angela Merkel che si è appellata alla comunità internazionale affinché non cessi gli sforzi per trovare un accordo internazionale vincolante sulla riduzione delle emissioni di gas a effetto serra, nonostante il fallimento di Copenaghen. I prossimi mesi ci diranno se un attenuamento della crisi economica (ma ci sarà?) potrà cambiare alcune carte in tavola, se l'approvazione della legge sul clima da parte del Senato Usa potrà indurre Obama a comportamenti più decisi a favore della lotta ai gas serra. L'Onu sembra ormai definitivamente emarginato in una posizione organizzativa, senza nessuna capacità di incidere sui processi politici decisionali. La palla sembra più che mai essere nelle mani della Cina e dei Paesi del Basic, che progressivamente acquisiranno un maggior peso economico e politico internazionale. Senza il loro assenso, ormai, nemmeno un'irrealistica coalizione tra i Paesi più ricchi e industrializzati e quelli più poveri potrebbe dar luogo a un accordo definitivo.